

PIERO ZAMA

IL « MANIFESTO » DI L. C. FARINI  
E I MOTI ROMAGNOLI DEL 1845

1) LE ROMAGNE E IL MEMORANDUM DELLE POTENZE DEL 1831

Il 4 gennaio 1845, alle ore 7 pomeridiane, un brigadiere dei carabinieri di nome Antonio Sparapani, veniva proditoriamente ucciso in Ravenna con due colpi d'arma da fuoco.

Probabilmente la popolazione ravennate riflettè, in quella circostanza, che anche il nuovo anno incominciava con auspici poco lieti. E non è altrettanto probabile che vi fosse fra i ravennati, od in altro luogo della Legazione, qualcuno che ne facesse le meraviglie.

Il fattaccio, come altri precedentemente occorsi, era allora e rimane tuttora una testimonianza di quel tormento politico di cui i patrioti soffrivano, e significava che, non ostante i fallimenti e le sconfitte, erano sempre fermi ed incrollabili i propositi di rivolta di una parte almeno del popolo romagnolo contro il governo di Roma (1).

Molte erano state in quegli anni le violenze che avevano sconvolto la regione; ed anche a dirne sommariamente, lunga sarebbe la cronaca e molto fosca.

Qui è opportuno piuttosto osservare che solo risalendo a ritroso degli anni ed anzi dei decenni, e solo tenendo conto in particolar modo dei moti del '31 e della situazione che essi crearono,

---

(1) A conoscere l'opinione pubblica del momento, può giovare la lettura di una « Requisitoria anonima » contro il Governo e particolarmente contro la sentenza della Commissione Straordinaria Mista nominata a seguito dell'uccisione dello Sparapani, « Requisitoria » che è conservata nella Collez. Piancastelli (Bibl. Com. di Forlì).

Nella stessa Collezione si conserva un curioso documento, e cioè la ricevuta che il Boia di Ravenna rilascia per le esecuzioni capitali di Francesco Casadio e Giacomo Biasoli condannati come uccisori dello Sparapani.

è possibile conoscere i motivi per cui si era sempre più accentuata la tensione fra popolo e governo e si era formato il convincimento che bisognasse osare anche l'inosabile pur di abbattere un regime da troppi sudditi giudicato degno di odio o, quanto meno, di disprezzo.

La rivoluzione del 1831 aveva rivelato senza possibilità di equivoco l'animo delle popolazioni, e per i modi stessi con cui era stata condotta aveva palesato le diverse aspirazioni di diverse correnti tutte però congiunte in un comune spirito di esasperata insoddisfazione.

Anche se si era chiusa nella sconfitta dei rivoltosi e nella vittoria del governo e della parte ligia al governo stesso, non si può dire che la rivoluzione del '31 fosse passata invano per coloro che l'avevano tentata, giacchè per costoro essa rappresentava una forte esperienza insieme con un vivissimo ricordo.

Potremmo anzi precisare che duplice era stata quell'esperienza, in quanto avevano fatto contemporaneamente la loro prova due metodi che, per intenderci, chiameremo il metodo riformista ed il metodo rivoluzionario.

Il primo aveva avuto la sua genuina ed ampia espressione nel *Governo provvisorio delle Province unite di Bologna*, e cioè nell'opera di quegli uomini che, sostituitisi provvisoriamente e troppo facilmente alle legittime autorità, avevano creduto di poter strappare al governo centrale le conclamate riforme.

Il secondo, e cioè quello che non considerava tale possibilità ma propugnava l'abbattimento del potere temporale con la forza, aveva avuto la sua più viva espressione nella Vanguardia del generale Sercognani che — come sappiamo — si era condotto coi suoi armati fin quasi alle porte di Roma (2).

---

(2) Di questo aspetto veramente rivoluzionario dei moti del '31 ci sembra che non sempre se ne sia tenuto e se ne tenga conto. Mi si permetta di ricordare in proposito un mio studio (forse il primo in ordine di tempo e di relativa ampiezza) in cui fu messa in rilievo l'azione rivoluzionaria compiuta dai patrioti non per ottenere riforme, ma per abbattere il potere temporale (*La Marcia su Roma del 1831 - Il generale Sercognani*, Milano 1931). A quello studio seguirono, nello stesso anno del centenario, alcuni ottimi contributi, fra cui: G. MAIOLI, *I Bolognesi nella Marcia su Roma del 1831*, in «Esercito e Nazione», a. 1931, fasc. IX; ID., *Un po' di storia del 1831 a Bologna e nelle Romagne*, Bologna 1931; E. LIBURDI, *La Marcia su Roma del 1831 e il generale Sercognani*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 1932; ID., *La Rivoluzione del 1831 nelle provincie*

I risultati di queste due esperienze si possono riassumere così: il tentativo riformista era riuscito a mettere in più chiara evidenza l'anacronismo e l'insufficienza del vecchio organismo politico clericale in contrasto con la capacità legislativa della nuova classe dirigente laica: il tentativo rivoluzionario, sia pure attuato con povere forze abbandonate a se stesse, aveva messo in evidenza la debolezza del regime e la sua incapacità di sostenersi senza l'aiuto di milizie straniere.

Contro gli uni e contro gli altri avevano avuto il sopravvento le forze del governo costituito e più ancora le milizie austriache; ma, come sempre o quasi sempre accade, la sconfitta non significava rinuncia. E pertanto gli uomini delle riforme non trascurarono, in quello stesso anno 1831 e dopo, di rinnovare istanze ed appelli invocanti un nuovo assetto dello stato, mentre gli uomini della rivoluzione mantennero il convincimento che era tuttora lecito e doveroso l'osare.

I tenaci nell'invocare riforme naturalmente si appellarono a quei pubblici documenti che giustificavano ed avvaloravano le loro richieste. Il Gualterio, per non ricordare le fonti archivistiche che ci offrirebbero una messe ricca e minuziosa, ci fa conoscere molti di tali documenti, a cominciare dalla stessa Notificazione del 2 aprile 1831 del cardinale Bernetti, con cui il Pro-segretario di Stato, richiamandosi a precedenti atti dello stesso Pontefice, conferma che il Sovrano è pronto ad « eseguire quel che già teneramente annunziò a' suoi popoli », ed annunzia addirittura che « un'era novella incomincia » (3).

E quanta risonanza ebbero tosto cotale parole, e come a lungo ed amaramente vennero ricordate!

Nè minor ricordo aveva lasciato nell'animo dei sudditi un

*di Fermo e di Ascoli, Macerata 1931; R. GALLI, Imola e la Rivoluzione del 1831, Imola 1931.*

Molti altri studiosi hanno poi messo in luce taluni particolari di cui si dovrebbe tener conto quando si volesse meglio illustrare quell'avvenimento. Senza pretesa di voler dare un elenco completo, ricordo fra gli studiosi G. Natali, O. Pierini, U. Baldoni, A. Saitta, P. Franciosi, L. Tosi, F. Cantoni, P. Mastri, F. Salata, O. Masnovo, E. Gaddi Pepoli ecc.

Naturalmente è da tener conto anche dello studio di A. SORBELLI, *Principii informativi della rivoluzione italiana del 1831*, Bologna 1931.

(3) La Notificazione del 2 aprile, pubblicata più volte, si può leggere in F. A. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze 1851, vol. I, Documenti, doc. XXV; e in G. VICINI, *La rivoluzione dell'anno 1831*, Imola 1889, pp. 302-303.

altro pubblico documento, e cioè il cosiddetto *Memorandum* inviato dalle Potenze al Governo romano nel maggio del 1831 (4).

E' noto che la conferenza da cui doveva poi uscire questo documento che tanto si inserisce nella storia di questi anni, si era aperta in Roma il 13 aprile per discutere su taluni punti fondamentali fra cui quello riguardante le riforme. E' noto del pari che vi parteciparono gli ambasciatori di Francia, Austria, Prussia e Russia accreditati presso la Santa Sede, ai quali si aggiunse un inviato straordinario del Governo di Londra, Sir Rook Taylor, e poscia l'ambasciatore del Re di Sardegna, barone Nicolao De Crosa.

Sul tema delle riforme, il rappresentante francese aveva proposto la piena secolarizzazione dello Stato Pontificio: quello austriaco si limitava a richiamare il *Motu proprio* del 1816 perchè fosse ricostruito quello che era stato distrutto dai successori di Pio VII: il rappresentante prussiano, cavaliere Bunsen, avvicinandosi molto a quello francese, propugnava un forte decentramento amministrativo: e parimenti si schierava al fianco di quello francese il rappresentante inglese, mentre quello russo stava dalla parte di quello austriaco (5).

Questo dissenso non ebbe forme irriducibili; anzi si raggiunse un certo accordo quando fu dato all'ambasciatore prussiano l'incarico di redigere « un Memorandum che tracciasse non un piano particolareggiato di riforme, ma le basi di esse ».

Il 21 maggio il *Memorandum* redatto dal Bunsen, veniva consegnato al cardinal Bernetti.

Tre erano le riforme fondamentali che venivano richieste: 1) la secolarizzazione dello Stato; 2) la base elettiva dei Consigli

---

(4) Il *Memorandum* è stato più volte pubblicato sia nel testo francese che nella traduzione italiana. Per il testo francese si veda: R. DEL PIANO, *Roma e la Rivoluzione del 1831*, Imola 1931, pp. 343-345; GUALTERIO, cit., doc. XXIX; G. VICINI, cit., pp. 324-325. Per la traduzione italiana si veda: A. VESI, *Rivoluzione di Romagna del 1831*, Firenze 1851, p. 50; L. C. FARINI, *Lo Stato Romano*, Torino 1850, vol. I, pp. 58-64.

(5) In sostanza l'ambasciatore austriaco confermava l'opinione di Metternich il quale aveva già dichiarato che la Santa Sede aveva perduto quindici anni di pace per dare allo Stato un assetto amministrativo quale erasi compiuto in Austria.

Intorno ai lavori della Conferenza Diplomatica ed alle sue conclusioni, si può utilmente consultare il documentato studio di BICE GAMBERALE, *Gli inizi del pontificato di Gregorio XVI*, in « Rassegna storica del Risorg. », a. 1927, specialmente alle pp. 664 e sgg.

comunali; 3) la formazione di una Giunta centrale che nasceva, mediante elezioni, dai Consigli comunali medesimi.

Veniva così propugnato il diritto di voto che significava in realtà l'inizio della vita politica: un diritto che si esercitava anche oltre la cerchia comunale, poichè nel *Memorandum* si faceva parola non solo della Giunta centrale, ma anche dei Consigli provinciali. E' poi da tener conto che la stessa Giunta centrale, formata di deputati eletti dai Consigli locali, aveva il controllo della contabilità annuale e la sorveglianza del debito pubblico, controllo che le consentiva una notevole ingerenza nelle funzioni di governo. Infine veniva proposto anche un Consiglio di Stato, di nomina sovrana, composto di persone notevoli o per nascita o per fortuna o per ingegno.

Il Governo pontificio avvertì subito che codeste proposte aprivano la strada ad un vero regime parlamentare, e quindi è comprensibile la sua immediata decisa opposizione soprattutto a due punti: l'elettività dei Consigli comunali e la creazione di una Giunta centrale. Appariva troppo chiaro che quest'ultima avrebbe rappresentato in Roma una diretta opposizione al Collegio cardinalizio, mentre poi essa sarebbe stato il primo e decisivo affermarsi di quella secolarizzazione dello Stato che figurava effettivamente nel primo punto sostenuto dal *Memorandum*.

Poteva il Governo di Roma accogliere un'istanza che lo metteva contro una tradizione plurisecolare e contro il carattere teocratico dello Stato?

Bisogna pur convenire che se il Governo avesse accettato la propria trasformazione a governo laico e consultivo e, per naturale evoluzione, a governo rappresentativo, avrebbe decretato la propria graduale ma fatale dissoluzione.

Non è qui nostro compito riferire intorno alle note degli ambasciatori e della Segreteria di Stato che precedettero, accompagnarono e seguirono la compilazione del famoso documento. Da quanto conosciamo in proposito ci siamo fatto il convincimento che nemmeno allora il Governo pontificio venne meno alla sua tradizionale longanimità politica, o meglio a quello stile formalmente conciliativo che è anche un'esigenza della sua natura. Ed appunto sotto forme cortesi ed accomodanti venne velata l'opposizione a taluni postulati del *Memorandum*, mentre si ripetevano promesse di concessioni e si attendevano — senza dirlo — i soliti benefici del tempo. Insomma, riforme sì; ma tali che non ledessero la dignità della Santa Sede. E come poi dovesse intendersi codesta di-

gnità sul terreno politico e quali fossero le riforme che la potevano ledere, era appunto cosa da vedere e da stabilire con oculata ponderazione (6).

A tali direttive si uniformarono — ci sembra — gli atti della Segreteria di Stato. Un tipico esempio lo abbiamo nella *Notificazione agli abitanti delle Legazioni* del 1° giugno 1831 con cui il cardinal Bernetti istituisce nelle Legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì altrettante Congregazioni governative che — è vero — sono formate da laici, ma sono tutt'altra cosa dalle istituzioni raccomandate dal *Memorandum*. Ed inoltre con la stessa *Notificazione* il Segretario non dimentica di annunciare « un nuovo e stabile Regolamento uniforme in tutto lo Stato, e temprato all'universale tendenza »; come anche non dimentica di informare che « opportune ulteriori provvidenze si attendono in breve tempo », e che « niuna cura verrà omessa per operare tutto il bene reclamato dalle circostanze » (7).

Alla predetta *Notificazione* si possono associare — per quell'eguale spirito onde sono pervasi — molti altri documenti curiali, come per esempio la risposta piena di calde quanto vaghe promesse che il cardinal Bernetti dava il 5 giugno al *Memorandum*; e parimenti la circolare inviata dallo stesso cardinale il 25 giugno ai rappresentanti di Francia, Austria, Prussia, Russia e Sardegna, nella quale proprio con l'aria di ottemperare ai suggerimenti ricevuti si dava assicurazione circa le nuove provvidenze legislative di cui avrebbero ben tosto beneficiato i sudditi, provvidenze che erano però tutt'altra cosa da quelle suggerite, tanto che gli stessi Ministri esteri redassero collegialmente una risposta con cui, rievocato il *Memorandum* ed i dispacci già comunicati allo stesso cardinale, rilevavano la sostanziale differenza fra quanto era stato da loro proposto e quanto si dichiarava di voler accordare (8).

E dovremmo anche ricordare l'editto del 5 luglio col quale, a proposito dei richiesti Consigli elettivi, si stabiliva che la prima nomina dei consiglieri municipali spettasse al Governo, e che do-

(6) Per un'obiettiva interpretazione dell'atteggiamento della Santa Sede e del card. Bernetti in questa circostanza è da tenere gran conto della pubblicazione del padre PIETRO PIRRI, *Il Memorandum del 1831 nei dispacci del cardinal Bernetti al Nunzio di Vienna*, nel volume *Gregorio XVI - Miscellanea commemorativa*, Roma 1948, Parte Seconda, pp. 353-372.

(7) La *Notificazione* del 1° giugno è pubblicata dalla DEL PIANO, cit., pp. 345-346.

(8) Per la documentazione cfr. DEL PIANO, cit., pp. 287-289, 301-304.

vendosi essi rinnovare, ai Consigli stessi spettasse tale elezione. E si stabiliva che nulla potesse discutersi nei Consigli senza la preventiva autorizzazione del Governo: e via dicendo (9). Facile sarebbe recare testimonianze sul dibattito fra il Governo di Roma ed i firmatari del *Memorandum*; ma è nostro compito rilevare piuttosto che buona parte dei patrioti romagnoli dopo essere vissuti in una penosa alternativa di speranze e di illusioni, si convinse che solo le congiure e l'azione potevano avere un qualche effetto (10).

Si intende che questo senso di rivolta si fece più grave, mano a mano che notificazioni e circolari rivelarono l'intransigenza del Governo e mano a mano che si notò il ritiro dalla scena — deter-

(9) Cfr. FARINI, cit., p. 62 e VESI, cit., p. 99.

Osserva la GAMBERALE (cit., pp. 691-692): «L'editto 5 luglio conteneva migliorie amministrative, perchè tali dovevano considerarsi il ritorno al sistema piano, e l'istituzione dei Consigli provinciali, ma non introduceva riforme politiche, quali i sudditi reclamavano e, dopo la conferenza diplomatica e il *Memorandum*, avrebbero potuto anche sperare; esso doveva quindi apparire ai liberali, anche ai moderati, o come un abbozzo imperfetto, o come una turlupinatura».

Un foglio stampato alla macchia in Romagna diceva in quei giorni: il vostro editto del 5 luglio «universalmente riprovato, in alcuna sua parte richiama le istituzioni dei secoli barbari, e gli odiosi privilegi per una classe di cittadini già troppo protetta fin qui, contro l'interesse di tutte le altre».

Su codesti scritti anonimi, come anche sulle istanze e proteste dei sudditi delle quattro Legazioni, e quindi sull'enorme influenza che ebbe il *Memorandum*, è da consultare in primo luogo il noto studio di A. SORBELLI, *Opuscoli, stampe alla macchia e fogli volanti ecc.*, Firenze 1927. Di particolare interesse per l'argomento che trattiamo sono nel detto volume gli scritti segnati coi numeri dal 304 al 489, senza esclusione di altri numeri successivi.

(10) Federico Comandini che era allora adolescente, ebbe poi a scrivere nelle sue memorie: «il tempo passava e le riforme non si vedevano» (*Cospirazioni di Romagna e Bologna*, Bologna 1899, p. 28). Laconica espressione che ha la sua chiara eloquenza.

Ma più ancora sono eloquenti i seguenti scritti: *Protesta delle Romagne dopo la rivoluzione, durante le conferenze diplomatiche a Roma - 28 maggio 1831*; *Supplicazione in nome delle Romagne al Papa per ottenere i miglioramenti necessari - 17 luglio 1831*; *Manifesto indirizzato dalle popolazioni di Romagna agli ambasciatori e ministri delle Corti di Francia, Inghilterra, Prussia e Sardegna - 17 luglio 1831*. A codesti documenti che sono citati dal GUALTERIO (cit., vol. I, parte I, pp. 666-667) e che lo stesso Gualterio pubblica integralmente nel vol. I dei *Documenti* (doc. LXXXIX, LXL, LXLI) sono naturalmente da aggiungere quelli elencati dal Sorbelli, cui ci siamo riferiti in una precedente nota.

minato da diverse ragioni politiche — di quegli stessi rappresentanti che avevano redatto ed inviato il famoso *Memorandum*.

Irrisione furono giudicati i provvedimenti che Roma adottò e che, più semplicemente, promise di adottare: essi — scrive il Vesi — lungi dall'appagare, « misero i popoli più in sull'ostinarsi e in sul muovere pubbliche lamentanze e querele. I tiepidi s'infervorano, gli ardenti si arrabbiarono » (11).

E che cosa sarebbe accaduto prima o poi?

Sembra rispondere a questa domanda l'inviato inglese a Roma Lord Seymour che — sciolta da tempo la Diplomatica Conferenza di Roma e partito Sir Rook Taylor — scriveva il 7 settembre 1832 al rappresentante della Francia qualificando ingannevoli le promesse fatte dal Governo di Roma, ed aggiungendo questa sua nota di congedo: « Più che quattordici mesi sono ormai passati da che il *Memorandum* fu comunicato, e non una delle raccomandazioni che esso contiene è stata pienamente adottata e messa in esecuzione dal governo del Papa... Anche gli editti — continua la nota — che sono stati preparati o pubblicati, i quali esprimono di portare ad effetto alcune di quelle raccomandazioni, differiscono essenzialmente dalle misure raccomandate dal *Memorandum*.

« La conseguenza di questo stato di cose è stata quella che era naturalmente da aspettarsi... Questo malcontento si è accresciuto per il disinganno delle speranze che le negoziazioni a Roma avevano contribuito a far nascere... La Corte di Roma sembra affidarsi sopra la temporanea presenza di truppe forestiere, e sopra gli stessi servigi di un'ausiliaria forza svizzera per il mantenimento dell'ordine nel suo territorio.

« Ma occupazioni straniere non possono essere indefinitamente

---

(11) VESI, cit., p. 100. Piuttosto il Governo di Roma ritenne necessario creare l'Ordine di San Gregorio Magno per ricompensare di decorazioni coloro che si erano distinti contro i rivoluzionari del febbraio-marzo 1831. La qual cosa non mancò di essere rilevata dal Belli che scrisse ne *L'Ordine de cavalleria*:

« Er Papa, ch'er Zignore lo conzoli,  
Doppo avè con du' editti solamente  
Fatto vienì, deograzia, un accidente  
A sti giacubbinacci romagnoli,

Pe' distingue de più gente da gente  
E divide accusi ceci e facioli,  
Ha mannato una croce a li fijoli,  
Che in cuer frufrii nun hanno fatto gnente ».

prolungate, e non è probabile che alcuna forza svizzera di un tal numero che le finanze papali siano al caso di mantenere, possa essere capace di sopprimere gli scontenti di un'intera popolazione » (12).

Così Lord Seymour; e forse vale la pena di notare che il monito inglese giungeva quando già i primi torbidi avevano funestato le terre di Romagna, ed in particolare Cesena.

## 2) CARATTERE DELL'AGITAZIONE ROMAGNOLA DOPO IL 1831

I fatti di Cesena (1832) e la sommossa di Rimini (1845); e fra questi due avvenimenti una cronaca che — lo abbiamo già detto — è molto fosca.

Ma non è qui nostro compito trattarne. E quindi non diremo nemmeno della costituzione dei Centurioni e delle reazioni che con la loro condotta vieppiù suscitò. Esistono in proposito tali e tante pubblicazioni (non poche di esse mantengono tuttora vivo il contrasto fra chi condanna spietatamente e chi tenta di giustificare) che un breve riassunto sarebbe impossibile. E forse anche sunteggiando non sfuggiremmo a discussioni ed a critiche (13).

Solo vogliamo ricordare che nel momento più doloroso delle delusioni, e proprio quando il Governo di Roma vieppiù si irrigidiva contro quelle innovazioni cui si era dapprima mostrato in-

(12) Lord Seymour, incaricato inglese presso la Corte di Toscana, era stato inviato dal suo governo a Roma. Il documento da noi citato è pubblicato nella traduzione italiana e nel testo inglese originale dal GUALTERIO, cit., doc. XXXI. E' anche pubblicato dal VESI, cit., pp. 138-146. Il Vesi pubblica nelle stesse pagine, in nota, parte della corrispondenza diplomatica che precedette e seguì la lettera di Lord Seymour.

(13) Sul tema dei Centurioni altra volta abbiamo scritto, e non sempre con unanimi consensi. Noi riteniamo che non si debbano ascoltare soltanto le voci del Farini, del Vesi, del Comandini, del Gualterio, del Ranalli, del Masi e di molti altri, e che non si debba parimenti porgere ascolto solo agli scrittori, molto meno numerosi, che vollero giustificare o difendere quella istituzione. E ci sembra che un peso grande sulla controversia che suscita questo tema, possa venire da lettere, da diari, da documenti privati del tempo che suonano aperta e spesso tremenda condanna. Sono talvolta uomini di chiesa, alieni dalla vicenda politica del loro tempo, che scrivono parole di esecrazione. E nessuno può negare che vi fossero in quel corpo di volontari anche uomini di mal affare, senza ideali, abituati alle prepotenze ed alle risse. I Centurioni erano in Romagna la daga legale che veniva adoperata come un coltello: e contro questo coltello ci fu il coltello.

cline e sulle quali tanto si era sperato, ebbe voce in Romagna la predicazione mazziniana e fece i suoi proseliti la *Giovine Italia*.

Le stesse circostanze cui abbiamo accennato rendevano il terreno romagnolo particolarmente adatto a quella semenza; ed appunto qui trova spiegazione il formarsi nei romagnoli di una coscienza mazziniana o piuttosto di una simpatia mazziniana nutrita in generale più di passione che di pensiero, che mai da allora in poi si è spenta; e trova parimenti spiegazione quell'astio contro il dominio papale, che non sempre ha saputo distinguere in quel dominio ciò che è sacro e ciò che è profano, e che poi si è stabilizzato — e stavamo per dire fossilizzato — in quella forma che si chiama anticlericalismo.

Non pochi delusi di quel tempo videro nella *Giovine Italia* la nuova e più decisa arma di combattimento; si può anzi aggiungere che tale la considerarono anche taluni moderati pur essendo alieni dall'accettare l'ideale repubblicano. Ed avvenne poi — nel corso delle azioni o durante i preparativi per l'azione — che anche i meno caldi, i « ben pensanti », non rifiutassero le loro simpatie e magari il loro aiuto a quelli che segretamente si organizzavano e congiuravano per una rivolta armata.

Così, nel corso di un decennio e più, sulle Romagne si appesantisce un'atmosfera densa di minaccioso grigiore che poi a quando a quando si sfoga in tempestosi rovesci. Si direbbe che la netta distinzione fra rivoluzionari e riformisti, ossia fra accesi e moderati, che pur si era nettamente palesata — come abbiamo veduto — durante il movimento del 1831 (e che si mostrerà ancora, perchè in fondo è nell'ordine naturale) abbia invece perduto praticamente, in questa pesante vigilia che precede il moto del 1845, taluni dei suoi caratteri di opposizione e ne abbia in quella vece assunto altri che se non trasformano quella distinzione in una piena armonia, consentono però alle due diverse tendenze una maggiore comprensione reciproca. Fenomeno del resto naturale, giacchè è sempre accaduto che l'oppressione sopportata in comune avvicini gli oppressi anche se esistono fra di loro motivi di dissenso.

Manifestazioni e testimonianze di tale avvicinamento si hanno persino nelle memorie autobiografiche, negli epistolari e negli scritti del tempo di alcuni romagnoli, e si rilevano particolarmente dall'incertezza e dalla diversità con cui essi giudicano, caso per caso, gli avvenimenti. Romagnoli di tendenze moderate, per esempio, non hanno esitato ad approvare certi atti disperati o ad accordare difesa e protezione ai « caldi » che si erano compromessi; come non

hanno esitato a spiegare ed a comprendere gli eccessi di questo o di quello, ed a consentire alla guerra per bande.

Nè del resto va dimenticato che non pochi di coloro stessi che in certi momenti del tempestoso decennio figurano fra i « caldi », sono poi divenuti, dopo le nuove esperienze e sofferenze, fautori dell'altro metodo in cui il calcolo e la ponderazione hanno maggior peso della violenza disperata. Nomi di patrioti che hanno navigato fra le due rive potremmo farne a decine: pensiamo soltanto a Luigi Carlo Farini, a Raffaele Pasi, ad Oreste Biancoli, a Pietro Beltrami, a Francesco Laderchi, a Pietro e Francesco Bubani, a don Verità, ed anche al sempre equilibrato se pur ardente Federico Comandini.

L'atteggiamento mutevole di codesti patrioti romagnoli ci conferma quello che abbiamo già notato, e cioè che la distinzione fra le due tendenze nel grigio decennio ha un valore praticamente molto scarso: rivoluzionari e riformisti partecipano in fondo di una comune irriducibile avversione al regime, e gli uni come gli altri si trovano insieme molto spesso anche nel terreno della forza.

Sarebbe tuttavia errore pensare che codesta lotta del decennio non abbia servito a chiarire e a determinare negli uni come negli altri il proprio rispettivo orientamento.

Sotto il nuovo impulso mazziniano la corrente che era passata nel '31 all'azione veramente rivoluzionaria, prende a poco a poco una più precisa espressione, ossia diviene, durante il decennio ed oltre, il partito che crede di poter ottenere tutto mediante la forza ben preparata e disciplinata (azioni rivoluzionarie, guerra per bande, guerra di popolo). E pertanto vuole anzitutto educare il popolo, dargli questa coscienza rivoluzionaria, e poi lanciarlo arditamente e tenacemente verso la conquista della libertà e della indipendenza di tutta l'Italia, poco importa se la via è fatta inizialmente di insuccessi.

Fra questi autentici rivoluzionari, vanno cercati coloro che daranno origine al partito d'azione e al partito repubblicano propriamente detto.

L'altra corrente — quella che abbiamo chiamata riformista — abbandona a sua volta la propria ristretta concezione regionalistica (si ricordi il principio del non intervento), per accettare una nuova concezione che sarà poi quella federale: una concezione propugnata anche in molti scritti pubblicati nel decennio, anonimi o no, e poscia espressa non già per la prima volta, ma nella sua forma più matura, più esplicita e più affascinante da Gioberti, nel *Primato*.

I patrioti di questa corrente che nel decennio non sono ancora il partito neo-guelfo, continuano pertanto a credere nelle riforme, ma ottenute non più con le istanze e le proteste di questa o quella città o regione, ma per un convincimento generale che comprenda anche i principi italiani presso i quali la nuova voce dovrà farsi sentire.

Il processo evolutivo di tale corrente dopo il 1831 appare faticoso; ma dopo i fatti del '45 essa ebbe maggior movimento; e non c'è bisogno di aggiungere che con l'avvento di Pio IX ingiganti a tal segno da convogliare — sia pure per breve momento — anche le forze schiettamente rivoluzionarie che lottavano per una effettiva unità repubblicana.

Tale è la Romagna nella vigilia del moto del '45. Essa non è quella che proprio in quei giorni credette di scoprire Massimo d'Azeglio. Rievocando quel suo famoso viaggio nella regione e i contatti avuti fra Rimini e Forlì con patrioti romagnoli, egli rese sulla Romagna una testimonianza che possiamo conoscere in queste sue parole:

« Trovai tutti persuasi che la *Giovine Italia* era pazzia, pazzia le sette, pazzia il cospirare, pazzia le rivoluzioni fatte sino a quel giorno, senza capo nè coda: che bisognava pensare a tenere altri modi ».

Tutti! — dice l'Azeglio. E proprio mentre riteneva di aver raccolto da tutti una confidenza che quasi sapeva di pentimento e di confessione, proprio essi, i patrioti romagnoli, conducevano a conclusione le fila della cospirazione, radunavano le ultime armi, organizzavano altre bande, e studiavano il nuovo appello per la rivoluzione.

Donde lo stupore da cui fu preso l'Azeglio quando il 28 settembre, a Pisa, seppe che in quella Romagna già guarita — a suo parere — da ogni pazzia, la rivoluzione era scoppiata. Donde il bisogno di confortare la sua errata opinione definendo, in una lettera alla moglie, « pazzie di pochi » quella sommossa.

Evidentemente era accaduto all'Azeglio quello che spesso accade agli uomini di parte anche se animati dai migliori propositi, e cioè che essi vedono non ciò che è ma ciò che desiderano di vedere (14).

---

(14) Acute considerazioni in proposito si leggono in uno studio di L. CAVINA, *Massimo d'Azeglio e gli amici romagnoli*, in « Rassegna Nazionale », luglio 1935.

La situazione la conosceva invece benissimo il cav. Luigi Tosi, governatore di Faenza, che scrivendo il 10 ottobre il suo rapporto al Legato di Ravenna card. Massimo sui fatti delle Balze e riferendosi al periodo preparatorio della sommossa, diceva: « Chiunque faccia sua dimora nelle Legazioni e specialmente nella Provincia di Ravenna, dee di necessità abituarsi a sentir parlare di rivoluzione. La rivoluzione domina in tutte le menti » (15).

Si può aggiungere soltanto che essa dominava in diversa misura su gli uni e sugli altri; ma era in realtà la vera idea dominante.

Pertanto il dualismo — riforme o rivoluzione — che si era mostrato così evidente nei moti del '31 (basterebbe ad indicarlo la polemica Sercognani-Armandi), che poi era esploso clamoroso e violento fra gli esuli, non è più lo stesso dualismo in questa esperienza politica che precede ed accompagna il moto di Rimini (16).

Non si deve credere che l'accordo fra le due contrarie concezioni, ossia fra la rivoluzione armata e quella che Balbo chiama la rivoluzione delle riforme, abbia avuto manifestazioni verbali o scritte: si tratta di un consenso tacito, che sarà momentaneo, occasionale, determinato dalle circostanze, e che è insomma non tanto pensato quanto piuttosto sentito.

In questa concezione discordante (che è rimasta dissenso ma ha cessato di essere astiosa opposizione) si incunea — se così può dirsi — il *Manifesto* che L. C. Farini scrive per il progettato moto romagnolo: *Manifesto* che non può naturalmente nascondere il dualismo anche se mostra di non tenerne conto.

E poichè alle origini di tale dualismo c'era stata una lotta combattuta dagli uni e dagli altri nel 1831, è naturale che i romagnoli, memori della tragedia vissuta entro i confini della loro regione, pensassero più di altri a quelle affermazioni e discussioni che avevano accompagnato la lotta medesima, e ricordassero in particolare quel documento che era sembrato ed era stato effettivamente un punto fondamentale nel dibattito, e cioè il *Memorandum* delle Potenze.

Codesto autorevole atto pubblico, costantemente vivo, fu tenuto nel debito conto anche per la sua sostanza programmatica la quale, come già aveva mosso all'azione così all'azione poteva muo-

---

(15) U. DE MARIA, *Un rapporto ufficiale sul fatto delle Balze*, in « La Romagna », anno 1916, p. 215.

(16) Cfr. P. ZAMA, *La Marcia su Roma*, cit., pp. 315 e sgg.

vere ancora, non senza la probabilità di un qualche consenso da parte delle Potenze che l'avevano firmato (17).

E' poi evidente che tale documento conservava ed anzi elevava — e non senza effetto — quell'accento di rampogna che era apparso così evidente ai patrioti romagnoli (e non solo ad essi) dopo che il Governo di Roma aveva sostanzialmente deluso le ripetute richieste.

Ma le nostre considerazioni probabilmente sono andate troppo oltre; e pertanto rievochiamo ora i fatti di Rimini quanto basta per segnalare, nel corso degli avvenimenti, l'apparire del *Manifesto*.

### 3) I FATTI DI RIMINI

Ad animare i riminesi e gli altri romagnoli all'azione avevano naturalmente contribuito i tentativi precedenti ed in particolare quello del 1843 al quale anche i romagnoli avevano preso parte. Ma più incuorava e più spingeva ad affrettare i preparativi per la rivolta armata l'opera che la Commissione straordinaria mista aveva iniziato anche nelle Romagne.

Codesta Commissione ricostituita il 23 marzo 1843 appunto per giudicare le cause di sedizione armata, dopo aver concluso a Bologna con condanne a morte ed al carcere i processi a carico dei compromessi delle bande Muratori e Ribotti, si era trasferita a Ravenna dove offrivano materia giudiziaria altri reati, fra cui la ricordata uccisione del brigadiere Sparapani (18).

La Commissione veniva convocata nel capoluogo della Legazione il 29 gennaio 1845. E l'indomani ancora un altro delitto politico si registrava: il soldato svizzero Carlo Adolf cadeva in Ravenna stessa sotto i colpi di arma da taglio.

In un'atmosfera così tempestosa, si può ben comprendere come l'opera della Commissione fosse spinta al di là dei fatti particolari e come intendesse di estirpare, una volta per sempre, la mala pianta

(17) Rinaldo Andreini — partecipe del movimento — esprime opinioni consimili nella sua *Cronaca epistolare* diretta all'amico Francesco Pigozzi. (M. MENGHINI, *Rinaldo Andreini e i moti di Romagna del 1845*, in « Rassegna stor. del Ris. », a. 1916, pp. 476-477).

(18) La sentenza del 10 settembre 1845 contro i 67 inquisiti avanti la Commissione Speciale Straordinaria Mista si conserva, in originale, nell'Archivio di Stato di Bologna.

Interessa al riguardo vedere anche il carteggio dell'avvocato Ulisse Pantoli di Forlì, difensore officioso dei 67 inquisiti, carteggio che si trova nella Collez. Piancastelli (Bibl. Com. di Forlì).

dei settari. Di qui le lunghe indagini, gli arresti, gli interrogatori, le delazioni anonime, ed i procedimenti penali condotti con eccezionale rapidità.

Il frutto di tale lavoro fu la sentenza del 10 settembre 1845 con la quale venivano giudicati per titolo politico ben sessantasette cittadini. Le condanne per i maggiori compromessi variarono dai quattro ai quattordici anni; e non vi furono sentenze capitali. Però alcuni della lista rimasero sospesi per essere sottoposti a nuovo giudizio per altre imputazioni; mentre non furono pochi coloro che, prevedendo quale sarebbe stata l'opera della Commissione, avevano cercato rifugio in Toscana od altrove.

Questo accadeva nella Legazione di Ravenna; chè quanto a Forlì la Commissione trovò opposizioni da parte del legato cardinal Pasquale Gizzi il quale, se vogliamo credere al Gualterio, si era « alla forma di più regolare governo assuefatto nei giorni da lui passati in altri Stati, nella carriera diplomatica » (19).

Ma la sentenza ravennate del 10 settembre, lungi dall'incutere un salutare spavento, svegliò più acuta brama di rivolta, soprattutto nei « caldi », e li mise nella occasione di rompere gli indugi.

I preparativi duravano invero da qualche tempo, e vi partecipavano non solo gli accesi, ma anche patrioti che di solito si erano mostrati alieni dal seguire decisioni precipitose, quei patrioti che Mazzini dilegeggiava, ma che del resto — a suo parere — si sarebbero poi fatti prendere la mano dagli altri, quando il moto fosse incominciato. « Noi — scrive Rinaldo Andreini riferendosi appunto « ai repubblicani, ai rivoluzionari sinceri » — « volevamo aver modo d'incoraggiare i timidi al primo passo, sollevarsi in armi, incominciare, compromettere, prevalere — poi, *cosa fatta capo ha* » (20).

Fra i patrioti che più avevano lavorato nella remota od immediata preparazione e che poi figurarono apertamente nell'azione sono — come è noto — Pietro Renzi e Giacomo Grandi di Rimini, Oreste Biancoli e Pietro Beltrami di Bagnacavallo; e Raffaele Pasi di Faenza.

---

(19) GUALTERIO, cit., vol. I, pp. 195 e 198 n. Codesto atteggiamento valse allora al Cardinale le simpatie dei liberali, e l'Azeglio lo ha notato nei *Casi*. E gli valse anche una certa considerazione politica che forse non fu estranea alla sua scelta a Segretario di Stato fatta l'8 agosto 1846 da papa Pio IX.

(20) M. MENGHINI, cit., p. 477.

Moltissimi altri in Romagna e fuori congiuravano e lavoravano, e centinaia erano gli ardimentosi che si tenevano pronti a prendere le armi. La stessa polizia ebbe poi ad annotare più di trecento compromessi.

A Rimini la direzione del moto era nelle mani di Pietro Renzi. Esule da tempo, egli era l'uomo senza pace. Da San Marino dove stava nascosto, era sceso più volte a Rimini per rivedere la moglie, i figliuoli e gli amici; poi era fuggito a Lucca dove aveva incontrato altri esuli, fra cui Francesco Lovatelli; poi ancora a Livorno, a Parigi, e quindi a Firenze, e di nuovo in Romagna, nella sua stessa Rimini, dove era riuscito a penetrare nascostamente e a tenersi celato.

Intanto da Firenze inviava in Romagna scritti ed incitamenti Livio Zambecari: uno di tali scritti pervenne a Giacomo Grandi, ed il Renzi fu incaricato della risposta allo Zambecari. Così si recò di nuovo a Firenze nell'aprile del 1845, e vi trovò Beltrami, Biancoli, Vincenzo Caldesi, Pasi ed altri: tutti pieni di ardore e disposti ad osare. Ed allora il Renzi corse fino a Valenza dove si incontrò col colonnello Ignazio Ribotti che assicurò aiuto in uomini e denaro.

Animatissimo ed impaziente, il Renzi fu di nuovo a Firenze dove giunse poi lo stesso Ribotti con altri: si ebbero nuovi colloqui, e si rimandò il Renzi a Rimini dove sarebbero giunti gli ordini. E il Ribotti avrebbe intanto organizzato i suoi uomini nella Repubblica di San Marino.

Questo il piano che in parte fu attuato.

Omettiamo la narrazione riguardante altri indugi, altri viaggi del Renzi per sollecitare l'invio di armi; e non rievochiamo le circostanze del ritorno a Rimini dello stesso Renzi ai primi di settembre e nulla diciamo di un primo tentativo rivoluzionario che fallì sul nascere per cause varie. L'insurrezione doveva scoppiare il 7 settembre; ma al Renzi parve necessario ritardare di qualche giorno allor che si avvide che il presidio di Rimini era stato improvvisamente rafforzato con altre truppe. Questa decisione portò naturalmente disordine ed inconvenienti anche gravi che non poco influirono sullo svolgimento delle vicende insurrezionali.

Ma finalmente il 23 settembre l'attesa rivoluzione incominciò.

Il Renzi era stato avvertito che una banda di duecento uomini si sarebbe trovata in quel giorno sopra Bologna, che un'altra di centocinquanta si sarebbe spinta verso Modigliana, e finalmente

che una terza banda si era formata in Bagnacavallo sotto il comando del conte Beltrami.

Dunque non si poteva più indugiare. Nè allora nè prima d'allora il Renzi e gli altri patrioti avvertivano l'antitesi fra la pochezza dei mezzi e la vastità del fine, antitesi che non era stata avvertita nemmeno dai capi di precedenti sommosse.

Nel pomeriggio di quel 23, circa le ore 5, un'ottantina di uomini si trovò nella casa del Renzi, e di qui essi si diressero al luogo dove erano occultate le armi.

Quasi contemporaneamente una ventina di rivoluzionari, armati di fucile a baionetta, seguiti da altri che impugnavano armi bianche, si presentavano alla porta principale del gioco del pallone, e — dopo aver sparato parecchi colpi — riuscivano a disarmare il tenente dei carabinieri ed i volontari che quivi si trovavano in servizio, in occasione dello spettacolo. Quattro agenti erano rimasti feriti.

Altri sessanta insorti, guidati dallo stesso Renzi e da Antonio Celli, entrarono poi con facilità nella caserma di San Francesco, e trovate quivi due compagnie di fucilieri più disposti a lasciar fare che ad opporsi, si impadronirono delle armi, fra cui quattro cannoncini, e trattennero in custodia gli ufficiali.

E non fu dimenticata la Rocca da cui furono liberati i detenuti, compresi quelli che erano destinati, per condanna grave, alla fortezza di San Leo.

La rivoluzione procedeva dunque trionfalmente: si gridava libertà: si invocava un nuovo governo, si gridava contro il passato regime e contro chi lo rappresentava. Anche nelle voci la nuova rivoluzione ricordava quella del 1831. C'erano tuttavia dei feriti, molti colpi erano stati sparati, non erano mancati atti di violenza; ma nulla ancora di irreparabile.

Ed ecco che un grave incidente, non previsto e certamente non desiderato dai dirigenti e dai bencpensanti, venne a turbare costoro e a dare sfogo alle ire degli altri. Gli insorti che già tenevano la città si trovarono improvvisamente ed in gran numero di fronte a due soldati svizzeri venuti da fuori, che proprio nella mattina avevano portato a Rimini due carcerati. I due malcapitati furono insultati, assaliti: uno cadde mortalmente ferito, e l'altro che cercava scampo nella fuga, fu raggiunto ed ucciso non ostante che implorasse pietà.

Per ultimo in quella stessa giornata venne occupata — non

ostante qualche resistenza — la caserma dei carabinieri, e poi, senza opposizione alcuna, anche quella dei dragoni.

La vicenda si era svolta in poche ore: la sera luminarie e feste.

L'indomani i fucilieri tenuti in custodia, richiesti se aderivano al nuovo governo, risposero quasi tutti affermativamente, tanto più che fu loro promesso un soldo migliore: agli altri fu conservato il soldo papale.

Da parte sua Pietro Renzi, nella sua qualità di « Capo Politico del Governo di Riforma » di Rimini, chiedeva denaro al Governatore distrettuale, e in quello stesso giorno veniva reso pubblico — per usare le parole di Rinaldo Andreini — il « programma della rivoluzione », ossia veniva lanciato il *Manifesto delle popolazioni dello Stato Romano ai Principi ed ai Popoli d'Europa* (21).

#### 4) IL MANIFESTO DI L. C. FARINI

Il documento programmatico della rivolta romagnola era dovuto alla penna di un romagnolo: Luigi Carlo Farini, di Russi, allora esule a Lucca. L'avevano stampato in Rimini, il 23 luglio, lo stesso Renzi ed Antonio Celli.

Codesta particolare circostanza riguardante la stampa venne precisata da Gaetano Colombarini di Bologna; ma Luigi Rava opina

---

(21) M. MENGHINI, cit., p. 488.

Una narrazione documentata dei moti di Rimini è stata fatta da OTTORINO MONTENOVESI nel suo scritto *I Casi di Romagna* (« Rassegna stor. del Ris. », 1926). A quello del Montenovesi va aggiunto l'altro del Menghini sopra citato. Altri contributi sono stati dati da studiosi riminesi quali L. Tosi, C. Tonini, G. Bottoni ed altri. Sull'epilogo della vicenda riminese si veda anche: I. GRASSI, *La capitolazione delle Bande di Rimini ecc.*, in « La Romagna », a. 1908, pp. 347 sgg.; ID., *Appendice di documenti relativi all'extradizione di Pietro Renzi*, pp. 428 sgg.

Una nota bibliografica che si riferisca non solo ai fatti di Rimini, ma a tutto il movimento romagnolo, comprenderebbe, oltre a pubblicazioni già citate in questo stesso lavoro, anche le seguenti pubblicazioni: G. MASONI, *Martiri e Martiri*, Faenza 1892; G. BRUSSI, *Ricordo del XX Settembre*, Anno Terzo, Faenza 1901; P. ZAMA, *Don Giovanni Verità*, Firenze 1942; I. MASSAROLI, *Rapporto ufficiale sul Moto delle Balze (1845) e la Banda Beltrami*, in « La Romagna », a. 1911, pp. 47-70, ecc. Fra gli storici che nelle loro opere di carattere generale hanno dedicato attento esame ai moti del '45 ricordiamo Raulich, Spellanzon, Cappelletti, Belviglieri, G. Pistelli, Rosi, Anelli, Weber, Capponi ecc.

in proposito che il *Manifesto* fosse invece stampato da Antonio Celli e da Achille Serpieri (22).

A sua volta il Montenovesi ritiene che tutti i proclami lanciati in quei giorni, ivi compreso il *Manifesto*, fossero stampati dal tipografo riminese Giacomo Grandi il quale, per il cambiamento avvenuto a seguito della mancata azione del 10 settembre, aveva dovuto con suo grande disagio rifare il lavoro. Nè va poi dimenticata la tradizione che riferisce come il predetto *Manifesto* fosse stampato in casa di don Giovanni Verità a Modigliana (23).

Ma la questione non è di gran conto, e può avere la sua soluzione quando si consideri che appunto furono parecchi i proclami stampati e lanciati in quei giorni, e si pensi che quasi certamente non furono tutti stampati nello stesso luogo.

Piuttosto interessa rilevare come sia stato redatto quel documento e quale sia lo spirito che lo anima: o, in altri termini, quali rapporti esso abbia da una parte con precedenti pubblicazioni del genere, e dall'altra con gli insorti romagnoli per i quali venne scritto.

Secondo la testimonianza di Gaspare Finali, l'incarico di compilare quell'appello rivoluzionario sarebbe stato dato sulle prime al cesenate Pietro Fracassi Poggi, esule allora in Toscana. Ma questi si trovò imbarazzato nella compilazione, e quindi si rivolse allora al Farini, sul cui nome nessuno avrebbe potuto eccepire, essendo egli ritenuto non solo uomo di grande ingegno, ma anche uno dei patrioti « caldi ».

Il Gualterio ci dice che il documento ebbe una prima sommaria stesura in Francia per opera di Filippo Canuti, e che poscia fu modificato dal Farini, a Pisa, in casa del Montanelli, il quale a sua volta conferma appunto che il Farini scrisse dietro « suggerimenti canutiani » (24).

(22) L. MESSEDAGLIA, *La giovinezza di un dittatore*, con introduzione di L. Rava, Roma 1914, p. XLI.

(23) Ho espresso la mia opinione in proposito nel vol. *Don Giovanni Verità*, cit., pp. 93 e sgg.

Può darsi che circolassero, allora e poi, anche copie manoscritte del *Manifesto*. Uno di tali esemplari ms. si conserva nella Collez. Piancastelli (Bibl. Com. di Forlì).

(24) G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana*, Torino 1853, p. 104.

A proposito di influenze, o piuttosto di rapporti, non va dimenticato l'opuscolo del Canuti che ha per titolo: *Question Italienne, par M. CANUTI*,

Ma pur ammettendo queste od altre influenze che, quasi di necessità, sogliono precedere la compilazione di documenti pubblici rivolti alla pubblica opinione, niente ci impedisce di considerare il *Manifesto* come uno scritto del Farini. A tale riguardo è doveroso citare la testimonianza dell'avv. Angelo Bertini, lucchese, intimissimo del Farini, che al Farini come all'Azeglio e ad altri teneva sempre aperta ed ospitale la sua villetta di Quiesa. Ora il Bertini dichiara — sia pure a distanza di anni — che il *Manifesto* fu scritto dal Farini « a Lucca, fra gli ultimi d'agosto e i primi di settembre 1845 ». La qual data deve tuttavia essere anticipata, se è vero che la stampa ebbe luogo a Rimini alla fine di luglio.

Continua testualmente il Bertini: « Io glie lo vidi scrivere perchè giornalmente lo visitavo nella casa ove abitava, *lungo i fossi coperti*. Era quello il tempo in cui l'Azeglio alla sua volta girovagava nelle Romagne, concertando con Filippo Amadori il modo di mettere fine agli inutili tentativi rivoluzionari » (25).

---

Paris, Settembre 1845; e l'altro del MAZZINI: *L'Italia l'Austria ed il Papa*; nonchè il proclama ai Popoli della Romagna lanciato da Parigi il 15 novembre 1845. Esso è pubblicato in *Patrioti e Legittimisti* di G. MAIOLI e P. ZAMA, Roma, Vittoriano, pp. 167 e sgg.

(25) MESSEDAGLIA, cit., Introd. di L. RAVA, p. XXXIX.

« E' singolare — scrive Tommaso Casini a proposito della compilazione del *Manifesto* (v. CASINI, *Per la biografia di L. C. F.*, « Archivio Stor. Italiano », 1911) — che dal carteggio fariniano nulla trasparisca circa la preparazione, la redazione e la pubblicazione dell'insigne documento: salvo forse la scappata che egli aveva fatto nell'estate a Firenze, dove rivide la moglie e i figli (*Epist.*, I, 314) ma probabilmente anche gli amici che, come dicesi dal Montanelli, rividero e approvarono il *Manifesto* prima che fosse licenziato per le stampe ». Cfr. MESSEDAGLIA, cit., p. 362.

ENRICA VIVIANI DELLA ROBBIA nel suo recente volume *Luci ed ombre dell'Ottocento* (Firenze 1949, p. 108), volume che ci offre con grande ricchezza di colore la visione della Toscana ottocentesca, dopo aver detto che il « Farini aveva spedito alcuni romagnoli a Parigi a prendere accordi sul modo di estendere l'insurrezione anche in Toscana », continua con questa affermazione: « E il *Manifesto degli insorti*, una quasi replica di quello del '31 (da lui stesso, dicesi, deplorato come troppo mite), lo aveva scritto proprio in Lucca, in casa di Angelo Bertini, una di quelle casette stagnanti fuori del tempo, nella Corte Bianca, dove il Bertini abitava accanto a due famiglie, spesso nominate nell'*Epistolario* Fariniano, i Tolomei... e i Talenti... ».

E. MASI (*Nell'Ottocento*, Milano 1941, p. 153) ritiene il *Manifesto* « opera di Luigi Carlo Farini (lo stile lo dice) in collaborazione col Montanelli ».

Questa testimonianza non è priva di inesattezze, ma nella sostanza non vediamo come potrebbe essere impugnata.

Sempre secondo il Bertini, l'opposizione del Farini ai progetti ed agli eccessi del Renzi e de' suoi amici fu un fatto palese; e, nel contrasto, il Farini « propose invece di fare il *Memorandum* alle potenze ». Ora, pur non accettandolo integralmente, questo particolare ci dice che esisteva già fra il Farini ed i « caldi » un disaccordo che non era irriducibile opposizione o distacco, ma era soltanto vivace discussione.

In verità il *Manifesto* è un documento che rivela lo stato di crisi in cui era preso lo stesso agitatore che lo ha scritto ed in cui è presa altresì l'anima romagnola nei giorni di quella che sarà l'ultima prova tipicamente rivoluzionaria che — almeno inizialmente — ha ancora per teatro la regione.

Si può dire con certezza che nell'ora in cui il Farini scrive il *Manifesto*, è già languente nel suo cuore la fede che afferma che « il martirio non è sterile mai », mentre piuttosto parlano alla sua mente, con accento sempre più persuasivo, le parole giobertiane: « con un po' di buona volontà e di vigore potremmo, senza scosse, senza rivoluzioni, senza ingiustizie, essere ancora uno dei primi popoli dell'universo ».

Luigi Carlo Farini è in cammino verso questa meta; e già lo precedono altri fra cui Massimo d'Azeglio.

Donde la preoccupazione dello scrittore di spiegare nel *Manifesto* medesimo, e di capire la violenza pur deprecandola; donde il monito più volte ripetuto che la violenza rivoluzionaria altro non è che la risposta ad altra violenza, e che in ogni caso le responsabilità ricadono sui provocatori e su coloro che hanno sempre mancato alle promesse fatte ed agli stessi consigli delle potenze d'Europa.

Ora non è a credere che fossero di diversa opinione e di diverso sentire molti di quegli stessi patrioti che si preparavano alla ribellione armata. Per essi la ribellione era, ancora una volta, il mezzo dei disperati, e le riforme (richieste nella stessa misura con cui erano state già suggerite nel *Memorandum* del '31) erano il fine. Per i mazziniani poi e per i più « caldi », per quelli che dando l'assalto alle caserme, alle Balze o a Bagnacavallo, gridarono ai soldati pontifici: « Giù le armi, il Papa non comanda più », per costoro il *Manifesto* era una buona premessa che li autorizzava, nel nome stesso di quelle delusioni ed inganni che il documento denunciava, ad andare fino in fondo, a sviluppare quella

violenza che proprio quel documento spiegava ed anzi giustificava.

Pertanto non si può dare torto a Mazzini che — fermo ed intransigente nella sua dottrina e nella sua prassi — denuncia il *Manifesto* come un indegno documento, giacchè egli avverte subito come esso rappresenti il ponticello sul quale potrebbero passare delusi i suoi uomini, da lui evangelizzati al sacrificio ed all'azione, per entrare nel vecchio campo del riformismo e del moderatume. Ma è anche vero che per il momento i patrioti romagnoli — anche i mazziniani — non possono soffermarsi su questa possibilità (26).

In sostanza nella lunga e ragionatissima denuncia fariniana si trovano a loro agio i rappresentanti di ambedue le tendenze che alla prova dei fatti sono ancora unite, e che saranno invece in palese distinzione soltanto dopo la prova stessa, quando cioè il dualismo diverrà, come era stato nel '31 e tenuto conto delle varianti, una vera opposizione. E cioè trovano nel *Manifesto* la desiderata giustificazione i mazziniani, i « caldi », che vedono propugnata la guerra di popolo contro un governo che non mantiene le promesse, che non ascolta la voce autorevole di altri governi, e che non lascia ai suoi sudditi possibilità di altra scelta, e trovano posto in quel documento gli altri i quali mantengono vivo l'appello alle potenze europee, e vedono lo scopo della loro azione non nel rovesciamento del potere legittimo, ma nella concessione di riforme ragionevoli che — finalmente — il Governo di Roma sotto la nuova minaccia dovrà poi dare.

Non va dimenticato che in quella vigilia del '45 il nome del Farini, dell'esule che così tenaci ed arditamente manteneva i vincoli politici con la gente e con ogni luogo della sua terra, bastava per rendere accetto il suo scritto e perchè nessuno guardasse per il sottile. Il Farini era allora il patriota amato e stimato da ogni conterraneo per l'ingegno, per le virtù civili, per i sacrifici che aveva compiuto, per la persecuzione che subiva: egli era una forza unificatrice oltre che incitatrice, e lontane, anzi impossibili, erano tut-

---

(26) Naturalmente Mazzini non poteva vedere il *Manifesto* come lo vedevano i suoi seguaci romagnoli. Costoro non avvertivano il pericolo di deviazioni, pericolo che intuì subito il Maestro, non appena conobbe il documento. E quindi montò in ira, e chiamò quello scritto « un monumento di vigliaccheria, di stupidità, di tradimento all'Idea Nazionale... Un patriota italiano — aggiunge — si contaminerebbe dando il suo nome a siffatta bandiera ». (Cfr. A. M. GHISALBERTI, *Lezioni di Storia del Risorgimento*, Roma 1942-43, p. 119).

tora le ire di cui fu poscia bersaglio, soprattutto dai giorni in cui egli — profugo della Repubblica Romana — farà adesione, come altri e prima di altri, alla nuova politica del Piemonte.

Se qualcuno fra i mazziniani romagnoli (e non abbiamo incontrato testimonianze in proposito) avvertì qualche contrasto o contraddizione nel *Manifesto*, certo pensò che, a rivoluzione finita, e finita trionfalmente, lo scritto programmatico sarebbe stato dimenticato, perchè sono i fatti che contano. Ed impediva forse il *Manifesto* i fatti ossia l'azione rivoluzionaria, o non piuttosto la consacrava?

In particolare la rievocazione del *Memorandum*, che è uno dei punti più in evidenza dello scritto fariniano, era gradita a tutti coloro che in quel settembre del '45 erano pronti all'azione.

Giova ricordare che non diversamente patrioti di tutte le tendenze ebbero ancora una volta presente alla memoria il *Memorandum* del '31 e che lo rievocarono a papa Pio IX quando a lui si presentarono per chiedere riforme. E forse non è fuor di luogo ritenere che lo stesso Pio IX rivedesse mentalmente quel *Memorandum* non solo in quella occasione, ma che l'avesse ripensato anche prima, e cioè proprio durante le aspre contese romagnole del '45, quando egli era vescovo a Imola e l'appello del Farini veniva lanciato (27).

Ma noi, continuando l'esame del documento, ripetiamo che esso ha in comune col *Memorandum* la particolare caratteristica di interessare le Potenze, ed altresì un rapporto sostanziale evidentissimo.

Difatti, premessa una lunga ed appassionata narrazione che si riferisce alle avvenute agitazioni romagnole ed ai metodi del governo gregoriano, il *Manifesto* si appella al *Memorandum* come ad argomento di capitale importanza, e poscia espone nella conclusione dodici punti che sono una precisazione di quanto nel *Memorandum* stesso era stato richiesto, particolarmente nella parte terza alle lettere *a* e *b*, e nella parte quarta.

Si tratta delle riforme giudiziarie che importano la compilazione di nuovi codici civili e criminali, l'istituzione dei giurati, i giudizi pubblici e la costituzione di tribunali laici. Si tratta della richiesta dei Consigli municipali liberamente eletti dai cittadini, dei

---

(27) Si veda l'opinione espressa da A. M. GHISALBERTI in *Nuove ricerche sugli inizi del Pontificato di Pio IX e sulla Consulta di Stato*, Roma 1939, p. 22.

Consigli provinciali eletti dal Sovrano su terna presentata dai Consigli municipali; e si tratta di un Consiglio di Stato eletto su terna presentata dai Consigli provinciali.

Viene inoltre richiesta la secolarizzazione degli impieghi e delle cariche civili e militari, il licenziamento delle truppe straniere, l'istituzione di una Guardia cittadina, e quant'altro il *Memorandum* del '31 aveva più o meno esplicitamente proposto in materia politica ed amministrativa.

Codesto rapporto fra i due atti pubblici è così evidente ed apparve anche allora così evidente che sarebbe ozioso insistere per rilevarlo. Scriverà più tardi Felice Orsini (e le citazioni potrebbero moltiplicarsi): « Quanto al manifesto del Farini, di cui tanto rumore si menò allora e poi, era una modestissima esposizione di bisogni amministrativi dello Stato, e un richiamo, per così dire, a quanto si volle dai Potentati nel *Memorandum* del 1831 » (28).

E a proposito poi di rumore, non è da credere che il *Manifesto* per il suo ragionato contenuto programmatico suonasse meno ostico alla Polizia. Nel 1845 essa si adoperò per controbattere il foglio ritenuto pericoloso ad ogni effetto, come si adoperò per il sequestro delle pubblicazioni giobertiane e precisamente dei *Prolegomeni al Primato* pubblicato in quell'anno a Bruxelles.

« La Direzione di Polizia di Roma comunica al Commissario Apostolico di Loreto, ch'è necessario sequestrare la *Gazzetta Italiana* che si pubblica a Parigi, e i *Prolegomeni al Primato* del Gioberti; mentre raccomanda, e ne invia esemplari perchè vengano distribuiti, un opuscolo a favore del Governo, che controbatte il noto ingiuriosissimo *Manifesto di Rimini*, e risponde a due altri noti libelli *L'Italia, l'Austria e il Papa* del Mazzini, e l'opuscolo di un moderato, dell'avvocato Filippo Canuti, dal titolo *La Question Italienne* » (29).

Pertanto presentate, anzi ripresentate le antiche istanze, il Farini sperò che — anche per questo riguardo — il moto non avrebbe avuto ostile l'opinione estera cui il *Manifesto* esplicitamente si appellava. E la sua speranza non gli risultò del tutto vana. Difatti più tardi, e cioè il 24 ottobre di quell'anno, potè scrivere con compiacimento all'amico Giorgi: « Su codesto *Manifesto* tutti i giornali francesi hanno portato un giudizio molto favorevole, e scri-

(28) F. ORSINI, *Memorie politiche*, II ediz., Torino 1858, p. 38.

(29) D. DE MARCO, *Il tramonto dello Stato Pontificio*, Torino 1949, p. 265.

vesi da Roma essersene impossessati gli ambasciatori stranieri, ed insistersi da loro presso il Papa perchè accordi quanto è richiesto, a termine de' trattati e delle vecchie promesse » (30).

Possiamo dunque concludere che lo scritto fariniano è davvero la bandiera genuina del moto romagnolo del 1845: esso nell'apparente contraddizione che consiste nella richiesta di riforme fatta con metodo rivoluzionario, offre la possibilità di una chiarificazione e di un prossimo più distinto orientamento a quelli stessi che seguono tale bandiera e che sotto di essa compiono la nuova esperienza.

Come ebbe a dire il poeta e patriota faentino Dionigi Strocchi, il *Manifesto* era tenuto, nel momento in cui fu lanciato, « il breviario de' secolari dello Stato Romano »; e tale rimase ancora per una parte di essi (31).

Insieme col *Memorandum* del '31, il *Manifesto* del '45 è uno dei documenti che più servirono non solo a tener vivo e ad incitare, ma anche ad orientare i patrioti.

Esso è anche — si potrebbe dire — la prefazione di quello scritto che nascerà dopo qualche settimana e che tanta risonanza avrà in Romagna ed altrove. Di questa opinione è anche Luigi Rava il quale acutamente osserva che « il *Manifesto* di Rimini è quello che segnò l'inizio, per la Romagna e per l'Italia, di una nuova tendenza politica, alla quale fece adesione Massimo d'Azeglio col celebre scritto sopra gli *Ultimi casi di Romagna* » (32).

Così la rivoluzione romagnola del '45 col suo appello programmatico segna il momento di transizione fra il periodo delle rivolte armate ed il nuovo imminente periodo delle riforme.

E però chi voglia seguire attentamente quel faticoso processo evolutivo della coscienza patriottica romagnola che si compie all'incirca nel ventennio dal 1830 al 1850, deve — a nostro parere — tenere gran conto anche di quei tre atti pubblici che, nell'ordine cronologico e logico, sono: il *Memorandum* delle Potenze del 1831, il *Manifesto* di Rimini, e gli *Ultimi casi di Romagna* (33).

(30) FARINI, *Epistolario*, Bologna 1911, vol. I, alla data.

(31) FARINI, *idem*.

(32) In MESSEDAGLIA, *cit.*, p. XXXIX.

(33) Per quel che riguarda lo spirito e l'influenza dell'opuscolo azegliano dissi in un precedente studio: *La pubblicazione dell'opuscolo azegliano « Degli ultimi casi di Romagna »* (« Studi Romagnoli », I, 1950). Tale studio ha preceduto il presente, ma va considerato come la sua prosecuzione.